

IAI8921

IL DEBITO AFRICANO: SUBALTERNITA O PARTNERSHIP EUROAFRICANA
di Roberto Aliboni

Il Seminario del Cairo sul debito internazionale dell'Africa

Si è tenuto al Cairo, dal 28 al 30 agosto 1989, un seminario internazionale sul debito internazionale dell'Africa, organizzato dalla ADB (la Banca Africana di Sviluppo), dall'UNECA (la Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite), dall'OUA (l'Organizzazione per l'Unità Africana) e dal Governo egiziano, che nella persona di Mubarak detiene la presidenza corrente dell'OUA.

Il seminario -al quale l'autore del presente articolo ha partecipato come esperto della Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo in missione valutativa- è stato organizzato su mandato della 24a sessione ordinaria dell'OUA, che si tenne ad Addis Abeba nel maggio del 1988. In quella sede si erano tirate le fila di un lungo lavoro: nel dicembre del 1987 la 3a Assemblea straordinaria dei capi di Stato e di Governo dell'OUA adottava una "Posizione comune dell'Africa sulla crisi del debito esterno africano" (ACP); nella ACP aveva un ruolo centrale la convocazione di una "Conferenza Internazionale sull'Indebitamento Esterno dell'Africa" (d'ora in avanti: Conferenza Internazionale). Per sensibilizzare le controparti e promuovere un loro sostegno alla Conferenza Internazionale, veniva creato un Gruppo di Contatto, che però dopo essersi incontrato con numerosi Governi e istituzioni internazionali, ha tratto conclusioni negative sulla loro disponibilità. Essenzialmente, le controparti, pur riconoscendo le peculiarità della situazione debitoria africana, temono le implicazioni politiche e negoziali di un approccio specifico verso gli africani le cui caratteristiche operative si tradurrebbero in un intervento "globale", ben diverso da quello "caso per caso" che si è convenuto di adottare finora.

Il seminario del Cairo, perciò, è intervenuto a riflettere su questa situazione, alla luce degli sviluppi verificatisi nel frattempo -cioè le decisioni sull'alleviamento del debito africano del Vertice di Toronto (giugno 1988) e il piano Brady- per studiare come riprendere il discorso. Il ritardo con il quale si è svolto, rispetto al mandato dell'OUA del maggio 1988, probabilmente registra le difficoltà politiche che gli africani incontrano nel perseguire l'obbiettivo della convocazione della Conferenza Internazionale.

Nel saluto introduttivo, portato al seminario dal ministro egiziano di Stato per gli affari esteri, Boutros Boutros-Ghali, il presidente Mubarak si è detto intenzionato a promuovere la Conferenza Internazionale, come presidente in esercizio dell'OUA, e in termini più generali il dialogo fra creditori e debitori. È difficile dire se avrà successo o se sceglierà altre strade per sollecitare soluzioni a un problema la cui dimensione è comunque più grave e drammatica della pubblicità che riesce ad avere sulla stampa internazionale. Il Governo italiano -per parte sua- procedendo a successive cancellazioni di debiti di paesi africani a basso reddito (come la Somalia, la Tanzania, il Mozambico), anche autonomamente e prima delle decisioni prese nel giugno del 1988 dal Gruppo dei Sette a Toronto, ha mostrato sensibilità per il problema. Lo stesso hanno fatto i paesi del Nord Europa, mentre Francia e Regno Unito, attraverso i loro ministri delle Finanze, Balladur e Lawson, hanno presentato proposte specifiche e hanno proceduto anch'essi a cancellazioni. Lo stesso hanno fatto in varie forme il Belgio, i Paesi Bassi, la Repubblica Federale di

Germania, il Canada e il Giappone. Non c'è dubbio del resto, che i paesi europei, da soli e riuniti nella Comunità Europea (CE), hanno interessi specifici alla stabilità e allo sviluppo dell'Africa. Forse è dall'Europa occidentale che potrebbe riprendere la perorazione di Mubarak e dell'OUA. Prima di valutare queste prospettive europee, che il seminario ha registrato -occorre dirlo- con convinzione e interesse minore rispetto alle aspettative riposte nel più vasto quadro internazionale, sarà utile ricordare i termini del problema.

Le cause del debito africano

Le cause più generali del debito africano non sono all'origine diverse da quelle che hanno fatto sorgere il debito dell'insieme dei paesi in via di sviluppo (PVS) a partire dagli shocks dell'aumento dei prezzi petroliferi nel 1973 e nel 1979 e dalle politiche macroeconomiche non cooperative adottate dai paesi industrializzati occidentali per rispondere a quei medesimi shocks (Griffin). Al di là della siccità abbattutasi su gran parte del continente fra il 1982 e il 1985 e della conseguente necessità di importare massicciamente derrate alimentari, nel prosieguo di tempo alla base della situazione debitoria creatasi in Africa vanno sottolineati motivi peculiari, attinenti le politiche internazionali e le condizioni economiche interne.

Appare oggi chiaro che il boom verificatosi negli anni '70 nei prezzi delle materie prime -accanto a quello del petrolio- è stato sopravvalutato nella sua durezza sia dai responsabili africani, sia da quelli degli organismi multilaterali e bilaterali di assistenza allo sviluppo, pubblici e privati. La conseguenza di questa sopravvalutazione delle prospettive a più lungo termine delle economie africane è stato il varo di ambiziosi piani di sviluppo con importanti implicazioni di spesa. I crediti per sostenere questi piani sono affluiti copiosamente, in specie dai Governi e dalle istituzioni multilaterali. Nel corso degli anni '70 la spesa pubblica africana si è accresciuta in modo rilevante e, alla resa dei conti, in modo limitatamente reversibile. La spesa -al di là degli errori negli investimenti e delle sproporzioni di consumo- ha corso più dei risultati attesi e non li ha maturati in tempo per ripagare i debiti. O non li ha maturati affatto (Adedeji, Suratgar).

Tutto ciò è risultato invece evidente quando alla fine degli anni '70 i prezzi delle materie prime -incluso il petrolio- hanno cominciato a cedere con caratteristiche di durezza maggiori di quelle in un primo tempo anticipate. Nel frattempo, la situazione è stata complicata dalla tendenza al rialzo dei tassi d'interesse prevalsa sul mercato. Questo rialzo si è riflesso sull'entità del debito africano sia attraverso i nuovi crediti, sia attraverso le numerose ristrutturazioni negoziate nel quadro del Club di Parigi, in relazione ai crediti ufficiali (mentre, come è noto, il Club di Londra riunisce i creditori privati, cioè essenzialmente le banche commerciali). Nel riscadenzare i crediti, la pratica è quella di includere gli interessi nel principale, con l'effetto di applicare interessi crescenti su crediti più ampi, che si traducono quindi in un aumento del servizio.

La caduta dei prezzi africani all'esportazione (essenzialmente delle materie prime) si è poi accompagnata a un rialzo dei prezzi all'importazione. Si è perciò avuto un declino delle ragioni di scambio. Si è anche prodotta una diminuzione del volume delle esportazioni (-2,1% in media nel 1980-86) a causa di politiche generalmente destinate a sopravvalutare il tasso di cambio.

Infine, occorre registrare la stagnazione dei flussi di capitali e aiuto dall'esterno. I flussi privati non sono più tornati ai livelli del 1981. I flussi governativi sono aumentati fra il 1981 e il 1987, ma quelli del Fondo Monetario Internazionale (FMI), dopo una continua flessione, sono diventati negativi: i rapporti con il FMI e le sue tendenze sono, in effetti, fra i maggiori problemi del debito africano (si veda la tab. 1).

Le caratteristiche del debito africano

Questi diversi fattori si sono coalizzati nel produrre un indebitamento di cui è necessario ora considerare le principali caratteristiche.

In primo luogo, per rapporto al debito totale dei PVS e a quello dei HICs (Highly Indebted Countries), il debito africano è di modeste dimensioni. Nel 1988 l'Africa nel suo insieme registra un debito esterno di 230 mld. di US\$ a fronte di un debito totale dei PVS di 1.229 mld., cioè circa il 18%. I 44 paesi a sud del Sahara, che contano per poco più della metà del debito complessivo dell'Africa, totalizzano un debito circa uguale a quello del Brasile (si veda la tab. 2). I paesi africani a basso reddito, a loro volta, contano per la metà del debito dell'aggregato subsahariano. Nel 1987 solo dieci paesi risultavano avere un debito superiore ai 5 mld. di US\$: Egitto (40,3); Nigeria (28,7); Algeria (22,9); Marocco (20,7); Costa d'Avorio (13,5); Sudan (11,1); Zaire (8,6); Tunisia (6,9); Zambia (6,4); Kenya (5,9).

In secondo luogo, mentre il debito latino-americano è posseduto soprattutto dalle banche commerciali, la maggior parte di quello africano appartiene a Governi e istituzioni pubbliche. Il 98% del debito dei paesi africani a basso reddito è pubblico o munito di garanzie pubbliche. Nell'insieme dell'Africa subsahariana i privati posseggono il 25% circa del debito totale e nell'Africa del Nord la stessa proporzione è di poco maggiore. Come si è già accennato, il FMI e la Banca Mondiale sono ampiamente coinvolti nella regione, in termini relativi. La loro parte sul debito totale è circa il 24%, mentre è dell'11% sul debito totale dell'America Latina.

Gli africani sottolineano queste due caratteristiche perché contribuiscono a dare minore pubblicità e minor peso al loro debito rispetto a quello latino americano. Nel corso del seminario del Cairo un alto esponente dell'OUA si è riferito ai paesi dell'America Latina parlando di "potenze debentrici". In effetti, nell'affrontare i problemi del debito dei PVS le principali proposte occidentali, il piano Baker e quello Brady, sono state centrate sugli HICs e sull'America Latina in quanto titolari di debiti che potendo destabilizzare le banche commerciali, avrebbero potuto coinvolgere - e potrebbero forse ancora farlo - le istituzioni ufficiali e quindi destabilizzare il sistema finanziario internazionale. Nessuno si aspetta tanto dal debito africano, che infatti è stato considerato da proposte del tutto collaterali rispetto alla grande gestione del sistema finanziario internazionale rappresentata dai piani di ispirazione americana.

Per quanto riguarda poi la grande parte che giocano nel debito africano il FMI e la Banca mondiale, gli africani ne sottolineano altresì le caratteristiche e gli effetti negativi, i quali vanno a convergere con la scarsa attenzione di cui il debito africano è oggetto. Le risorse concesse dal FMI e dalla Banca Mondiale non sono ristrutturabili. Questa regola, mantenuta in modo fermo, è necessaria a mantenere la solvibilità e la credibilità dei due massimi istituti finanziari multilaterali (ma si applica anche alle banche regionali di sviluppo, fra cui la ADB). Il risultato è un po' paradossale perché finisce per rendere la situazione dei grandi debitori latino-americani più flessibile di quella dei più modesti debitori africani. I primi, infatti, hanno dei creditori privati più liberi di ricorrere a ristrutturazioni. Il FMI e la Banca Mondiale hanno moltiplicato i loro sforzi (e, come vedremo fra poco, i Governi hanno previsto nel Vertice di Toronto un trattamento più favorevole per gli africani) sulla base degli sportelli esistenti e inventandone nuovi (la Structural Adjustment Facility, SAF, e la Enhanced Structural Adjustment Facility, ESAF, del FMI assieme alla Compensatory Financing Facility; addizionali risorse all'International Development Association, IDA; lo Special

Programme of Assistance, SPA, della Banca Mondiale). Tuttavia, il risultato non è stato nell'insieme positivo. I nuovi fondi servono ormai per rifinanziare il debito che le due istituzioni si trovano a possedere e, come si è visto, a partire dal 1986 si è stabilito un flusso di ritorno dai paesi africani verso il FMI. Ciò dimostra, l'incapacità di pagare e cioè che nel caso dei paesi africani siano di fronte a un caso di insolvibilità e non certo di liquidità. Il Piano Brady si basa in fondo sul riconoscimento di questa situazione per quanto riguarda gli HICs. Lo stesso riconoscimento è venuto ai paesi africani attraverso il programma di Toronto. Ma, i paesi africani sottolineano l'inefficacia del programma di Toronto e il peggioramento ulteriore che, secondo le stime più recenti, si è verificato a partire proprio dal giugno del 1988.

La terza caratteristica del debito africano (apparentemente una conseguenza di quelle che abbiamo appena ricordato) è costituita dai suoi andamenti particolarmente onerosi, apparentemente destinati ad avvitarci su se stessi. Il debito africano nel suo complesso è cresciuto fra il 1980 e il 1985 del 77,4%, di più di quello dei PVS che nello stesso periodo è cresciuto del 59,9%. Il tasso di crescita del debito africano, nel periodo considerato, è stato quindi più rapido di quello dei PVS: 11,2% contro 8,5%. Il servizio del debito si è accresciuto anche in modo assai veloce, andando da 4,3 mld. l'anno nel 1980-82 a 29,3 nel 1988 (si veda la tab.3). La prospettiva, perciò, rebus sic stantibus -cioè in assenza di cambiamenti di rilievo nella performance delle economie e delle esportazioni- è che crescenti risorse vengano ingoiate da una crescente insolvibilità e che quote sempre minori possano essere destinate a sviluppo, investimenti e consumi. Un vero e proprio circolo vizioso.

In effetti si palesa un deterioramento grave nel reddito pro capite e nei consumi degli africani, anche in rapporto agli HICs. Il debito gioca un ruolo cruciale negli andamenti negativi delle economie africane: impedisce le importazioni necessarie allo sviluppo, inibisce gli investimenti, compromette un livello di consumi già basso e incide ormai largamente sui bisogni sociali elementari.

Le iniziative volte ad alleggerire il debito africano

Questi andamenti sono ormai palesi da alcuni anni e hanno costituito oggetto di numerose proposte, come la stessa ACP e il Rapporto Wass, oltre a quelli privati dello U.K. All Party Parliamentary Group on Overseas Development e del Federal Trust di Londra. Abbiamo già ricordato le iniziative della Banca Mondiale e del FMI. Occorre ora ricordare più in dettaglio le iniziative dei Governi direttamente rivolte al problema africano e il recente Piano Brady. Quest'ultimo non riguarda l'Africa, ma sul problema africano potrebbe avere un'influenza importante, anche se indiretta.

In considerazione delle particolari condizioni di insolvibilità delle economie africane e del carattere prevalentemente pubblico dei suoi creditori, i Governi del Gruppo dei Sette, dopo aver già sottolineato la questione nel Vertice di Venezia del 1987, nel giugno del 1988 hanno emesso a Toronto degli specifici orientamenti per guidare e concentrare la loro condotta nei confronti del debito africano. Tre opzioni sono state indicate: a) cancellazione di 1/3 del servizio del debito e ristrutturazione del rimanente con scadenza a 14 anni, 8 anni di grazia e tassi d'interesse di mercato; b) riduzione dei tassi d'interesse di 3,5 punti o del 50% (con tassi prevalenti inferiori al 7%) e ristrutturazione del rimanente con scadenza a 14 anni e 8 anni di grazia; c) ristrutturazione degli interi ammontari con scadenza a 25 anni e 14 anni di grazia, fermi restando gli interessi del mercato.

L'iniziativa di Toronto è stata contornata e preceduta da iniziative di singoli Governi. Abbiamo già accennato a quella italiana e a quelle di altri paesi. Dopo il Vertice di Toronto, i Governi hanno iniziato ad applicare le opzioni nel quadro del Club di Parigi. Il risultato, tuttavia, è giudicato negativamente dagli osservatori. Le critiche riguardano l'opzione c, la quale non fa che aumentare lo stock del debito e il servizio futuro senza che ci siano motivi per credere che il principale sarà pagato alla scadenza. In secondo luogo, secondo Suratgar "per i paesi a basso reddito dell'Africa una riduzione significativa nei livelli attuali del servizio del debito dovrà inevitabilmente comportare un qualche meccanismo per limitare i flussi di servizio alle agenzie multilaterali". Inoltre, si lamenta la totale esclusione di soluzioni verso il debito commerciale. Infine, si teme che il meccanismo e la "filosofia" adottati a Toronto contribuiscano poco ad alleviare il debito e non contribuiscano affatto a far affluire risorse addizionali da destinare allo sviluppo del futuro oltre che al debito del passato. Su un piano empirico, c'è concordia nel segnalare che in ogni caso nessun miglioramento è intervenuto, e che anzi la tendenza è al peggioramento per quanto riguarda i pagamenti sul debito.

Il Piano Brady, presentato nel marzo 1989, ha dato occasione alla riflessione sul punto del debito commerciale e, soprattutto, ha destato inquietudini per le rinnovate prospettive di "non priorità" e subalternità apparentemente riservate alla questione del debito africano.

Al contrario del piano del suo predecessore, Baker, che si basava sull'afflusso di nuovi prestiti da parte delle banche commerciali private, il piano proposto dall'attuale ministro americano del Tesoro intende favorire l'aggiustamento liberando risorse all'interno dei paesi interessati - e incentivando il ritorno dei capitali rifugiati all'estero - mediante la riduzione degli obblighi contrattuali invece che con l'accumulazione di nuovi debiti. Perciò, l'iniziativa, sia pure con cautela, è trasferita dalle banche commerciali al settore ufficiale. Quest'ultimo dovrebbe temporaneamente sospendere le clausole contrattuali che ostacolano la riduzione del debito da parte delle banche e modificare alla bisogna le norme fiscali e di vigilanza. Il FMI e la Banca Mondiale dovrebbero ricevere e incanalare le risorse necessarie, condizionatamente all'accordo sui piani di ristrutturazione interna.

Come il suo precedente, il Piano Brady si riferisce agli HICs, 39 paesi di cui solo la Nigeria, la Costa d'Avorio e il Marocco sono africani. Riguarda paesi essenzialmente indebitati verso il settore privato, mentre l'Africa, come si è visto, è indebitata verso il settore pubblico. Il Piano Brady, perciò, in buona sostanza non riguarda i paesi africani. Esso è in linea con la politica grosso modo sin qui seguita dalla comunità finanziaria internazionale e soprattutto dagli USA.

Che l'indebitamento nei confronti dei privati non abbia importanza nell'ambito del debito africano è stato contestato nel quadro del seminario del Cairo, dal Signor David Suratgar, direttore della SIFIDA e direttore presso la Morgan Grenfall: "Il debito esterno aggregato dei paesi africani a sud del Sahara, a carattere privato o commerciale, si situa circa sui 50 miliardi di US\$. Due debitori, la Nigeria e la Costa d'Avorio, debbono circa il 50% di questo debito aggregato, mentre il 37% circa è dovuto da Camerun, Congo, Gabon, Senegal, Sudan, Tanzania, Zaire, Zambia e Zimbabwe. Fra i paesi meno indebitati, alcuni, come per esempio Kenya, Zimbabwe e Botswana, hanno continuato a servire il debito. Altri paesi africani si sono trovati ad avere un debito crescente verso le banche commerciali, perchè hanno dovuto operare ripetute ristrutturazioni del loro debito commerciale. I prezzi dei loro titoli

sul mercato secondario mostra aspettative di restituzione corrispondentemente basse. Per esempio, il valore assegnato oggi ai titoli del Sudan è di circa tre centesimi per dollaro. Per tutti questi paesi gli arretrati sul debito commerciale e gli effetti della ristrutturazione stanno accumulando montagne sempre più alte di debiti, che in molti casi nessuna persona ragionevole può pensare che siano ripagati. Perciò, è straordinario di vedere che il Piano Brady, così benvenuto da parte dei debitori latino-americani, include solo la Nigeria e la Costa d'Avorio, fra i paesi a sud del Sahara, e il Marocco. Perché non dovrebbe valere per l'Africa a sud del Sahara come un esercizio parallelo al programma di Toronto per il debito ufficiale?"

Si aggiunge, inoltre, che il Piano Brady non sarebbe sufficiente a rimettere sui binari la dinamica del debito commerciale africano. Il Piano, infatti, prevede, con diversi strumenti, di realizzare una riduzione del debito commerciale pari a circa il 20% dello stock. Ancora secondo Suratgar: "portare lo stock del debito commerciale a un livello sostenibile in paesi come il Sudan e la Zambia richiederebbe un obiettivo di riduzione più prossimo all'80%". L'Africa necessita di più risorse e di più risorse a titolo concessionale perché, anche ove si verificassero positive condizioni di cooperazione internazionale, la sua struttura è comunque più debole di quella latino-americana e dei PVS in generale e quindi minore è la sua capacità di trarre vantaggio dalle stesse risorse.

In questo quadro, oltre che per la sua modesta applicabilità al caso africano, l'orientamento internazionale che si riflette nel Piano Brady preoccupa i responsabili africani perché accentua la subalternità della questione africana e rischia di tagliare l'Africa fuori dalle nuove risorse che il Piano Brady intende suscitare, lasciandola a cavarsela con arnesi ritenuti inutili rispetto ai bisogni, come il programma di Toronto. Il Piano Brady, secondo gli americani, dovrebbe, infatti, poter mettere FMI e Banca Mondiale in grado di erogare 6 mld. di US\$ ciascuno per le operazioni di riduzione del debito e altri 6 mld. ciascuno per la riduzione dei pagamenti per interessi. Il Giappone, inoltre, ha messo a disposizione 4,5 mld. di US\$ per prestiti paralleli ai programmi del FMI.

Le prospettive e il ruolo della Comunità Europea

Un recente rapporto della Banca Mondiale e dell'UNDP sulle prospettive dell'economia africana (World Bank) asserisce che la fine del tunnel è vicina. Molti programmi di aggiustamento strutturale messi in cantiere a fronte delle risorse erogate dal FMI e dalla Banca Mondiale comincerebbero a dare i loro frutti. L'opinione dell'OUA, della ADB e dell'UNECA è assai meno ottimista. Quell'avanzo commerciale che le economie latino-americane hanno cominciato a esprimere negli ultimi due anni, e che si palesa come l'inizio di una soluzione al problema del debito, non solo non è reperibile nelle statistiche africane, ma non lo sarà neppure nel prossimo avvenire, sia per le condizioni strutturali delle economie africane, sia perché la politica complessiva di cooperazione internazionale e di gestione del debito non consentirà ai paesi africani l'attesa fuoriuscita. Il successo che la Banca Mondiale preannuncia - si è detto al seminario - serve solo a garantire agli organismi multilaterali l'assegnazione delle nuove risorse che essi desiderano dai Governi.

In questo quadro il seminario del Cairo sembra aver concluso, anche se non lo ha detto apertamente, per una rinuncia alla Conferenza Internazionale. L'obiettivo è formalmente mantenuto, ma i singoli paesi si preparano a vedersela ognuno per conto proprio. D'altra parte, al di là della necessità politica occidentale di mantenere l'approccio "caso per caso", i casi sono veramente diversi e in fondo i paesi più deboli, che otterranno certamente un

trattamento di favore, rischiano di servire solo da copertura agli interessi dei debitori africani più importanti. La storia della solidarietà continentale africana è troppo debole per diventare oggi improvvisamente credibile a proposito del debito.

Tuttavia, la solidarietà che i paesi africani e arabo-africani intendono mantenere potrebbe acquisire credibilità e fattibilità se invece di essere presentata come una rivendicazione "globale" venisse presentata per quello che è, cioè come un progetto "regionale" da realizzare con il partner "regionale" che per l'Africa da molto tempo rappresenta la CE. Come si è già visto dalle reazioni dei Governi europei a partire dal 1985, è la CE che ha interesse e responsabilità nei confronti del problema, prima ancora degli USA o del Giappone. Questo interesse e questa responsabilità speciali sono incarnati nella Convenzione fra la CE e i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (paesi ACP) che da anni lega le due parti.

In questo senso va ricordato quanto ha sostenuto a ragion veduta il rapporto del Federal Trust circa il ruolo della CE:

"Pensiamo che l'Europa debba reagire ai reali pericoli della crisi del debito. Essa non solo minaccia di corrodere il sistema bancario ma anche di compromettere la stessa prosperità europea. Più di ogni altro continente, l'Europa vive commerciando; non si può permettere di stare a guardare mentre i paesi in via di sviluppo che acquistano il 38% delle sue esportazioni esauriscono i soldi per comprarselo, e neppure di mettere in pericolo i cinque milioni di posti di lavoro europei che essi rappresentano.

Sollecitiamo la Comunità Europea a prendere la testa di una serie di iniziative volte a risolvere i peggiori problemi del debito. L'Europa ha tutta la forza finanziaria necessaria a svolgere questo ruolo. Ha in seno al FMI un potenziale di voti anche maggiore di quello degli USA. I piani Lawson e Balladur per un più ampio alleggerimento e riscadenzamento del debito pubblico dei paesi a basso reddito costituisce un inizio. La Comunità Europea dovrebbe adottare un piano congiunto, accordarsi per metterlo in pratica a una certa scadenza, quindi cercare l'aiuto del Commonwealth, dei paesi ACP, degli Stati Uniti e del Giappone per una sua più ampia realizzazione".

La proposta pratica che fa il Federal Trust è che la CE acquisti i titoli sul mercato secondario e paghi i debiti commerciali, chiedendo alle banche i dovuti sconti. I paesi africani debitori, a fronte di ciò, continuerebbero a versare il dovuto in moneta locale in un Fondo di sviluppo da gestire nel quadro delle già esistenti istituzioni euro-africane.

Si può discutere su queste proposte, ma è certo che il dilemma dei debitori africani dovrà trovare una risposta prioritaria presso l'Europa. Ogni altra soluzione contiene la subalternità che essi giustamente temono.

Riferimenti bibliografici

- Abbey, J.L.S. "The African Problem" in U.K All Party Parliamentary Group on Overseas Development, Growing out of Debt, London, 1988.
- Abdalla, Ismail Sabri; Aziz, Alfonse; Osman, Osman M., Portée actuelle et future de la dette extérieure de l'Afrique, documento presentato a International Seminar on the African Common Position on Africa's External Debt Crisis, OUA/DEBT/SEM/3, Cairo, 28th-30th August 1989 (ciclostilato)
- Adedeji, Adebayo, "La situation économique de l'Afrique: vers une reprise ?", Politique étrangère 3, 1988, pp. 621-638.
- Brady, Nicholas, "Remarks to the Brookings Institution and the Bretton Woods Committee Conference on Third World Debt", Treasury News, Department of Treasury, Washington, D.C., March 10, 1989 (ciclostilato)
- Cline, William, "International Debt: Progress and Strategy", Finance & Development, June 1988, pp. 9-11.
- Federal Trust, The European Community and the Developing Countries: A Policy for the Future, London, February 1988
- Green, R.H. "Unmanageable - Toward Sub-Sahara African Debt Bargaining" in Griffith-Jones, S. (ed.), Managing World Debt, New York & London, 1988.
- Griffin, Keith, "Toward a Cooperative Settlement of the Debt Problem", Finance & Development, June 1988, pp. 12-14
- Humphrey C., Underwood J., The External Debt Difficulties of Low-Income Africa, World Bank, April 1989 (ciclostilato)
- IMF, "Group of 10 Endorses Central Role for Fund and Bank in Debt Strategy", IMF Survey, June 26, 1989, p.193 e 58.
- IMF, Supplement on Sub-Saharan African Debt, IMF Survey, June 1988.
- Killick, Tony; Martin, Matthew, African Debt: The Search for Solutions, UN Africa Recovery Programme Briefing Paper n. 1, June 1989.
- Mistry, Percy, African Debt: The Case for Relief for Sub-Saharan Africa, Oxford International Associates, 1988
- Ndegwa, Philip, Solution of Africa's External Crisis Within a Framework of Recovery and Growth, documento presentato a International Seminar on the African Common Position on Africa's External Debt Crisis, OAU/DEBT/SEM/DOC.2, Cairo, 28th-30th August 1989 (ciclostilato)
- Ndiaye, Babacar, "L'endettement extérieur de l'Afrique et les tentatives d'allègement", Politique étrangère, 3, 1988, pp. 639-645.

- OAU, African Common Position on Africa's External Debt Crisis, adopted by the 3rd Extra-ordinary Session of the Assembly of Heads of State and Government of the Organization of African Unity, 30th November 1st December 1987, Nairobi, s.d
- Suratgar, David, Evolution of the Search for Growth Oriented Solutions to the African Debt Crisis, documento presentato a International Seminar on the African Common Position on Africa's External Debt Crisis, Cairo, 28th-30th August 1989 (ciclostilato)
- UN, Financing Africa's Recovery, the Wass Report, New York, 1988.
- UNECA, African Alternative to Structural Adjustment Programmes: A Framework of Transformation and Recovery, E/ECA/CM.15/6/Rev.2, Addis Abeba, 10 April 1989.
- World Bank, Africa's Adjustment and Growth in the 1980s, the World Bank and the UNDP, Washington, D.C., 1989.

Tab.1 - Flussi netti di risorse all'Africa subsahariana, 1981-87 (mld.US\$)

	<u>1981</u>	<u>1982</u>	<u>1983</u>	<u>1984</u>	<u>1985</u>	<u>1986</u>	<u>1987</u>
<u>Finanziamenti ufficiali</u>	<u>12,5</u>	<u>12,3</u>	<u>12,7</u>	<u>13,3</u>	<u>13,0</u>	<u>15,1</u>	<u>17,1</u>
di cui -APS bilaterale	6,7	7,0	7,0	7,0	7,8	9,7	14,6
-APS multilaterale	2,6	2,5	2,6	3,0	3,4	4,2	
-altri flussi ufficiali	1,5	2,1	1,8	2,8	1,8	2,2	3,6
-FMI (netto)	1,7	0,7	1,3	0,5	-	-1,0	-1,1
<u>Flussi privati</u>	<u>6,5</u>	<u>5,8</u>	<u>3,4</u>	<u>0,5</u>	<u>3,6</u>	<u>2,7</u>	<u>2,3</u>
Flussi totali	19,0	18,1	16,1	13,7	16,6	17,8	19,4
Flussi totali ai prezzi e ai tassi di cambio del 1985	18,3	17,9	15,9	13,8	16,6	15,1

Fonte: Ndegwa

Tab. 2 - Debito esterno dei PVS e dell'Africa 1980, 1985-88 (mld. US\$)

	<u>1980</u>	<u>1985</u>	<u>1986</u>	<u>1987</u>	<u>1988</u>
PVS	635,8	1.016,6	1.099,0	1.194,8	1.228,9
Africa	107,8	164,5	191,3	219,6	230,0
- <u>Nord Africa</u>	<u>42,1</u>	<u>78,9</u>	<u>91,9</u>	<u>100,5</u>	<u>104,2</u>
- <u>Africa subsahariana</u>	<u>56,0</u>	<u>93,2</u>	<u>109,4</u>	<u>128,8</u>	<u>125,8</u>
- <u>Paesi africani a basso reddito</u>	<u>33,1</u>	<u>51,8</u>	<u>59,4</u>	<u>69,6</u>	<u>n.d.</u>

Fonte: Ndegwa, Killick e Martin.

Tab.3 - Rapporti relativi al debito esterno dell'Africa, 1985-88

	1985	1986	1987	1988
Debito/PIL	52,6	62,2	71,0	81,1
Debito/esportazioni	205,2	289,6	308,5	314,2
Servizio del debito				
/esportazioni	28,6	40,2	36,8	40,0
di cui: <u>-Nord Africa</u>	29,9	49,7	39,2	40,1
<u>-Africa a sud</u>				
<u>del Sahara</u>	27,3	36,2	34,6	40,0

Fonte: Ndegwa

iei TELECOM
S.P.A. - ROMA

n° 9334
20 NOV 1999

S.P.A.